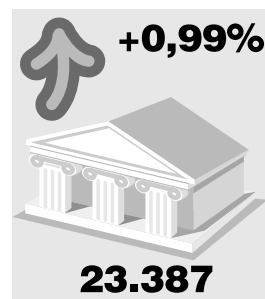


Giappone, la peggior recessione dalla fine della guerra



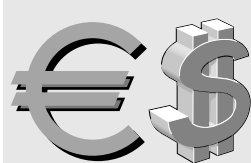
petrolio

Londra



\$ 23,05

euro/dollaro



0,8797

TOKYO Continua la recessione in Giappone: il periodo ottobre-dicembre 2001 ha registrato una flessione del Prodotto interno lordo, dell'1,2% rispetto al trimestre precedente. La notizia, però, non ha intaccato l'entusiasmo che da giorni caratterizza la piazza finanziaria di Tokyo: il Nikkei, l'indice dei titoli guida, ha segnato un nuovo rialzo (+2%), mentre la valuta nipponica continua a correre sul dollaro, sceso sotto i 128 yen.

La flessione dell'1,2% registrata nell'ultimo trimestre del 2001, il terzo dell'anno fiscale 2001-2002, che terminerà il prossimo 31 marzo, è stata ancora più ampia di quella prevista alla vigilia dagli economisti, che puntavano in media a un calo dell'1%. Come indicato dal Governo, che ha pubblicato ieri le statistiche sul Prodotto interno lordo, la flessione corrisponde a una proiezione su base annua di un calo del 4,5%.

Il trimestre in questione fa seguito a altri due caratterizzati dal segno negativo: l'aprile-dicembre si era chiuso con un meno 1,2% e quello successivo con una riduzione dello 0,5%. Questa fase di recessione, la terza dell'ultimo decennio, è ormai la peggiore registrata dalla Seconda guerra mondiale nel Paese del Sol Levante. D'altra parte l'anno solare 2001 è stato archiviato con un Pil in calo dello 0,5% in termini reali, il primo segno negativo dal 1998, l'anno della terribile crisi finanziaria.

Il Governo di Junichiro Koizumi spera di terminare l'attuale esercizio fiscale con un calo complessivo dell'1%, ma sembra sempre più improbabile l'obiettivo possa essere centrato. Heizo Takenaka, superministro dell'Economia, ha sottolineato che il peggio è passato: «Il trimestre gennaio-marzo 2001 non dovrebbe essere peggiore di quello precedente», ha affermato.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Calano i disoccupati, salgono i mercati

In America i senza lavoro scendono a sorpresa al 5,5%. Ma continuano i licenziamenti

Roberto Rezzo

NEW YORK Il tasso di disoccupazione degli Stati Uniti è sceso in febbraio al 5,5 per cento, il minimo degli ultimi quattro mesi. Il dato ha sorpreso i principali analisti, convinti che dopo il 5,6 di gennaio, si sarebbe saliti al 5,8 per cento. L'inversione di tendenza ha dato uno scossone ai mercati e a Wall Street tutti i principali indici si sono portati in sostenuto rialzo dopo la notizia.

«È forse l'ultimo tassello del puzzle che va a posto» è il commento di Carl Tannenbaum, economista di ABN-Amro, riferendosi alla fine della recessione e all'inizio della ripresa. Proprio l'altro ieri il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, aveva ricordato che uno degli elementi maggiormente in grado di condizionare la forza della ripresa resta il mercato del lavoro. La Fed ha stimato che il tasso di disoccupazione possa raggiungere il 6,25 per cento durante il 2002.

I dati diffusi dal dipartimento del Lavoro Usa indicano un'inversione di tendenza: in febbraio le nuove buste paga sono state 66mila; nel settore dei servizi si sono creati 97mila posti di lavoro, altri 58mila in quello del commercio; la sanità ha assorbito 34mila persone, le costruzioni 25mila. Un calo si è registrato nel settore finanziario, dove sono spariti 11mila posti. Il salario medio degli americani, calcolato su base oraria, si è attestato a 14,61 dollari, dato relativo al mese di gennaio e rivisto ieri dopo una stima iniziale di 14,59 dollari.

Sono gli stessi funzionari governativi ad invitare alla cautela nell'interpretazione dei dati: occorre valutare elementi ciclici e stagionali. E' presto insomma per dire se la domanda del mondo del lavoro terra a questi livelli o se si tratti di un processo di assestamento dopo ripetute ondate di licenziamenti sia da parte della Corporate America che delle piccole e medie aziende.

«Il calo della disoccupazione in febbraio potrebbe essere un accidente statistico - osserva Bill Cheney,

economista di John Hancock Financial Services - nulla di strano che nel commercio, dopo i licenziamenti che segnano la fine delle feste natalizie, ci sia un recupero. L'edilizia è stata avvantaggiata dal clima favorevole. Resta il fatto che i nuovi posti di lavoro veri sono pochi e i salari registrano aumenti minimi. Il rapporto sull'occupazione sembra confermare a pieno che ci troviamo di fronte a una moderata, ripresa, senza apprezzabili spinte inflazionistiche. Passeranno ancora dei mesi prima che le cose cambino davvero per chi lo scorso anno a perso il posto di lavoro e per chi ancora rischia di perderlo».

Molti segnali provenienti dalle grandi aziende americane non sono per nulla incoraggianti. A fare da contrasto ai dati del dipartimento del Lavoro è arrivata la notizia che K-Mart intende chiudere 241 punti vendita negli Stati Uniti. La seconda catena americana di grandi magazzini, finita in tribunale per proteggersi dai creditori, è solo l'ultima di una lunga serie di imprese che hanno intrapreso la strada della ristrutturazione a colpi di tagli. Il gigante telefonico Verizon, che lo scorso anno aveva lasciato a casa 26mila persone, ha annunciato altri 10mila licenziamenti per il 2002.

Rimane la voragine nel settore dei trasporti, senza segnali di un'inversione di tendenza dopo un gennaio nero che ha segnato la perdita di 86mila posti, la gran parte dei quali tra le compagnie aeree.

Merrill Lynch, la prima banca d'affari di Wall Street, ha accolto il rapporto con grande scetticismo: i suoi analisti non sono convinti da questi numeri. Avanzano il dubbio che sia stato preso un abbaglio: «Il lavoro di aiuto domestico è rimbalzato ai livelli più alti dall'ottobre scorso e questo è del tutto incredibile; contrasta con l'andamento delle buste paga, un indicatore assai più affidabile. In breve, non siamo convinti che la disoccupazione abbia iniziato a diminuire. Le nostre aspettative restano per un incremento del tasso di disoccupazione sino al 6 per cento entro giugno».



Agenti alla Borsa di New York

Ramson/Ap

borse

Eni superstar in Piazza Affari Listino ai massimi dell'anno

MILANO In Piazza Affari si è vissuta un'ultima seduta settimanale a lungo contrastata, che ha poi virato decisamente in positivo, nel pomeriggio, proprio in seguito all'apertura incoraggiante di Wall Street. Infatti, i dati americani sul tasso di disoccupazione, inaspettatamente in calo, hanno messo di buon umore anche gli investitori del vecchio continente, già corroborati dal sostanziale ottimismo sulla ripresa economica manifestata dal presidente della Fed, Alan Greenspan.

Il Mibtel ha chiuso la giornata con un incremento dello 0,99%,

correggendo al ribasso nel finale, dopo aver fatto superare il punto percentuale di guadagno. Leggermente meglio si è comportato il Mib30, che esprime l'andamento dei titoli a maggiore capitalizzazione, con un progresso conclusivo dell'1,10%.

Un'analisi più dettagliata della seduta evidenzia l'ottima performance di Eni che con la quotazione di 16,19 euro (+3,18%) ha raggiunto nuovamente i suoi massimi storici dopo un primo picco segnato pochi giorni fa. Da segnalare anche il notevole recupero di un'azione che negli ultimi ha sofferto parecchio. Si tratta di Fiat, in rialzo del 3,51% con un ultimo prezzo di 15,89 euro.

Sostenuti molti titoli appartenenti al comparto industriale, peggio si sono comportate le azioni del settore tecnologico, con l'indice del Nuovo Mercato, il Numtel, che ha chiuso con un incremento frazionale dello 0,46%.

Nel comparto bancario si è messa in evidenza Intesa (+2,4%) e Telecom (+1,31%). In evidenza anche Hdp (+1,5%), sempre sull'ipotesi di cessione della Maison Valentino al gruppo Marzotto.

L'autodisciplina non è sufficiente Spaventa (Consob) avverte: regole più incisive per evitare altri casi Enron

CERNOBBIO «L'autoregolamentazione delle società quotate in Borsa non è sufficiente. L'autodisciplina in qualche caso ha fallito». Lo spettro Enron si è aggirato sulle rive del lago di Como, a Cernobbio, in occasione del Workshop Ambrosetti su «Scenari della finanza per il vantaggio competitivo». Un nome, quello della Enron, che ancora incute timore perché ha dimostrato la vulnerabilità di un sistema che pareva impeccabile, e ha messo sotto accusa politici, azionisti e società di revisione.

E di Enron, di mercati e di regole ha parlato Luigi Spaventa, il presidente della Consob, ribadendo sostanzialmente quello che in molti sapevano. E cioè che l'autoregolamentazione che negli ultimi due

Lo scandalo americano ha dimostrato la fragilità dei controlli

anni quasi tutte le società presentate nel listino italiano si sono date con la costituzione di un comitato di controllo interno, la nomina di amministratori indipendenti, l'attribuzione di deleghe e responsabilità precise) può non bastare a garantire trasparenza. Per compensarla sono necessari principi per una revisione contabile più solida e delle regole per risolvere il conflitto d'interessi delle banche, che annoverano tra le loro fila analisti finanziari per scrivere «report» sui titoli e al contempo investono in società quotate o, cosa ancora peggiore, le guidano in Borsa.

Con l'attuale codice di regolamentazione (che Spaventa ha definito «blando, applicato anche in maniera più blanda») nessuno si può ritenere al riparo da pericoli. «Ci sono rischi ovunque - ha ribadito il presidente della Consob - perché è sempre difficile governare questi giganti: la corporate governance è un presidio non sempre adeguato. Nel caso della revisione contabile forse le autorità di regolamentazione europea, in particolare quelle italiane, hanno più potere della Sec (la Consob americana). Perché hanno controllo diretto sulle società di revisione, cosa che la Sec non aveva. L'autoregolamentazione in quel caso ha fallito: si è dimostrata una fragilità dei principi contabili americani, che hanno consentito una proliferazione di società fuori bilancio nel caso Enron».

Di quali regole ci sia bisogno per fare in modo che disastri, come quello della Enron, non si ripetano, ha concluso Spaventa, «si occuperà una commissione del ministero del Tesoro, i cui risultati non voglio anticipare. In sede Ue si sta discutendo ed è prossima l'approvazione di un regolamento della Commissione sui principi contabili internazionali. Si tratta di vedere se e in quale misura verranno recepiti anche negli Usa».

ro.ro.

Tremonti sparge ottimismo: è l'anno buono. Volcker: un recupero modesto. Vaciago: ci sono ancora problemi come la volatilità dei cambi

La ripresa sta arrivando, ma non si sa come sarà

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

CERNOBBIO «La ripresa è già partita. Modesta, come modesta è stata la recessione, ma è già partita». L'annuncio è arrivato da Paul Volcker, l'ex presidente della Federal Reserve, che ha notificato anche a Cernobbio, al Workshop Ambrosetti, che la crisi è alle spalle.

Si potrebbe dire dove eravamo rimasti? Eravamo rimasti a sei mesi fa. La scenografia è sempre la stessa, con il lago di Como che lambisce le mura di Villa d'Este. Però l'aria è completamente differente. Perché se a settembre dello scorso anno qui a Cernobbio si respirava un'aria da funerale, ora la situazione si è ribaltata.

Guai a parlare di crisi, rallentamento o di recessione. La parola d'ordine è ora ripresa o, come usa fra gli economisti di Villa d'Este, «recovery».

Una parola che lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non ha mancato di usare. «L'Italia ha davanti un anno di ripresa. Pensiamo che si sia svolta». «Confermiamo i documenti ufficiali», ha ribadito Tremonti alla domanda se il Governo ribadiva l'obiettivo di crescita del 2,3% per l'anno in corso. «Siamo ottimisti - ha aggiunto il ministro - e tutti gli indicatori sono buoni, i consumi di energia, gli indici di fiducia delle famiglie e delle imprese». Dopo aver rilevato che, per altro, gli indici in questione «si sono formati prima delle buone notizie che ve-



Giulio Tremonti

nivano dall'America». Tremonti ha aggiunto che «abbiamo davanti un anno di ripresa e siamo piuttosto ottimisti». Il clima economico, a suo parere «è buono in tutta Europa, nella quale - ha tenuto a specificare - ci troviamo benissimo. E anche le notizie che vengono da oltre Atlantico sono buone. Complessivamente abbiamo svoltato».

Qualche dato? Per il momento no. «Per quanto riguarda i dati su questo primo trimestre - ha detto Tremonti - non ci sono ancora, ma - ha ripetuto - gli indicatori sono buoni e se le famiglie e le imprese hanno fiducia, anche il Governo ha fiducia». Confermando la sua partecipazione al convegno che Confindustria terrà nel week end a Palermo, il ministro

ha anticipato che coglierà l'occasione per dire «quello che stiamo facendo per il Mezzogiorno. Che non è male. Per esempio, negli ultimi mesi abbiamo attirato tutti i fondi comunitari a favore del Sud e abbiamo stabilito fondamentalmente un record». Il Governo, ha infine concluso Tremonti, non ha alcun timore del recente risveglio delle tensioni inflative. Al riguardo, ha detto, «siamo piuttosto fiduciosi».

In molti hanno retto la sponda al gaudente Tremonti. La voce ottimista del rappresentante dell'esecutivo non è stata, infatti, la sola a levarsi da Cernobbio. L'economista Paolo Savona, anch'egli presente al meeting di Cernobbio, ha sottolineato come sia ancora possibile una ripresa in Italia intorno al 2% e - alla luce degli indi-

catori - non è da escludere neppure un margine di crescita superiore, come quello prospettato dal Governo al 2,3%. «È sicuramente stata - ha aggiunto Savona - una fase recessiva mondiale che anche l'Italia ha subito, ma le previsioni ora sono buone. Negli stessi Stati Uniti si pensa di tornare a tassi di sviluppo molto consistenti, con un'inflazione ferma all'1 o all'1,2%. Insomma - ha concluso - il quadro è ottimistico e la fase di ripresa c'è».

Sulla stessa linea anche Giacomo Vaciago. «La ripresa è già partita - ha detto l'economista - anche se ancora è difficile discutere sull'intensità. Ma ci sono alcuni problemi che sono rimasti insoluti. Come la volatilità dei tassi di cambio e un equilibrio del rapporto tra dollaro e euro».